

MASTER 2011 in PEDAGOGIA delle RELAZIONI

ESSERCI IN PRIMA PERSONA

Le azioni politiche nel quotidiano e nel contesto che trasformano il mondo

**Economia Sociale, Civile e di Comunione:
come essere nel mercato
senza essere del mercato?**

LUIGINO BRUNI



L.U.E.S.

Libera Università dell'Economia Sociale



2.

Master 2011 in Pedagogia delle Relazioni

“Esserci in Prima Persona”

Esserci in prima persona può scaturire dal desiderio soggettivo o da necessità ineludibili del tempo.

A volte, “l’esserci” **muove da una chiamata**, non prevista, non prevedibile, benché – forse – inconsciamente attesa e auspicata.

Esserci in prima persona è potersi vivere, donne e uomini, **iniziatrici o iniziatori di attività grandi o piccole** (*Imprese di lavoro – di civiltà – di vita. Opere artigianali – artistiche – culturali ecc...*) con la misura prima delle **relazioni elettive** e con un’attenzione al proprio e all’altrui **radicamento**.

Tutto ciò sapendo che esistono anche nell’oggi **pesantissime sperequazioni** che escludono, deprivano e rendono inerti intere comunità umane.

Infine, ci piace poter dire che ci può stare anche l’essere **“iniziatrici di nulla”**: una radicalità che, nella frenesia e nelle contraddizioni del presente, interpella tutte e tutti.

a cura di Loredana Aldegheri

Coordinatrice dell’iniziativa formativa ed editoriale

Economia Sociale, Civile e di Comunione: come essere nel mercato senza essere del mercato?

Luigino Bruni

04 Febbraio 2011

a cura di Paolo Dagazzini

Luigino Bruni: Ho cercato, in questa mia presentazione, di portare una panoramica sui fondamenti antropologici e culturali dell'Economia di Comunione e dell'Economia Civile, quindi è una lezione un po' introduttiva. Parlare di "premesse antropologiche" può sembrare impegnativo, ma in realtà non è così complesso.

Io mi occupo di economia, ma per lavoro mi interessa anche e soprattutto di economia e filosofia, di etica dell'economia, che insegno a Milano alla Bicocca, in questa strana università dal nome un po' originale.

Inoltre coordino da tredici anni, da quando ero poco più di un ragazzo, il progetto dei Focolari dell'Economia di Comunione, un progetto che coinvolge circa ottocento imprese in tutto il mondo, le più varie per prodotti e tipologia, imprese che hanno come caratteristica quella di condividere gli utili per progetti di sviluppo nei Paesi più poveri e per la formazione culturale. Queste imprese dividono gli utili in tre parti, delle quali due escono dall'impresa stessa, mentre una ne resta all'interno. Mi occupo di questo quasi dall'inizio: il progetto nasce nel 1991 in Brasile, e infatti a maggio vi ritorneremo dopo vent'anni con un convegno per fare un bilancio e per pensare ai prossimi vent'anni, tanto che nel logo abbiamo messo "1991-2011-2031" perché ci interessa l'evoluzione dei prossimi anni e non solo di quelli passati.

Rientro ora dall'Africa, dove abbiamo fatto il primo convegno panafricano sull'Economia di Comunione. Insieme all'Università di Nairobi, in Kenia, abbiamo organizzato il convegno per lanciare l'idea che l'Africa - che ha una forte vocazione comunitaria (sua croce e sua delizia, sua ferita e sua benedizione) e che cerca una via che non può essere quella delle *business school* americane - può guardare con grande interesse all'Economia di Comunione, nella quale ci sono le imprese (senza imprenditori, infatti, non ci può essere bene comune), ma in cui si salva una dimensione comunitaria, poiché l'economia, in questo senso, non distrugge la comunità ma semmai la edifica. Abbiamo tenuto sette giorni di scuola che sono stati

impegnativi, e tra l'altro io stavo pure un po' male. Ma lo stare male ti rende più fragile, ti costringe ad affidarti di più agli altri, impedendoti di essere impositivo come normalmente accade quando arrivano degli occidentali ad insegnare economia a Nairobi; e quindi questa specie di influenza è stata secondo me molto importante per fare una scuola meno legata alla "forza" di chi arriva ma invece più legata all'esperienza diretta fatta lì con loro.

Vorrei parlarvi di alcune cose che sono in realtà la visione e l'idea di economia che ci sono dietro l'Economia di Comunione e l'Economia Civile. Il punto fondamentale è che l'impresa, anzi tutte le imprese, se le guardiamo nella loro natura più profonda, se le guardiamo da una prospettiva antica, che non è insomma quella degli ultimi trent'anni, ma da una prospettiva che inizia nel medioevo cristiano, nel quale nasce, tra i Francescani soprattutto, l'economia di mercato, **ha come natura la produzione di ricchezza, la creazione di posti di lavoro, lo sviluppo dei prodotti, ma non ha come compito naturale quello di fare profitti.** In altre parole, lo scopo del profitto è una deformazione che il capitalismo assume negli ultimi cento anni, e che porta a ritenere che questa sia la finalità dell'impresa, e tutto il resto ne sia il semplice mezzo. Il profitto è diventato negli ultimi decenni lo scopo per cui le persone si mettono assieme, danno le migliori energie che hanno, i migliori anni della loro vita, appunto per fare un profitto che poi va agli azionisti. Quest'idea di impresa è un'idea che convince sempre meno, perché tutto (l'ambiente, le persone), in questa concezione, diventa strumentale per far profitti.

In realtà, **se uno guarda l'impresa si accorge che il suo scopo è creare valore aggiunto, ricchezza, sviluppo, posti di lavoro, e che il profitto è solo un indicatore,** un segnale tra tanti che l'impresa funziona, ma non ne è lo scopo. Quando invece cominciamo a pensare che l'imprenditore abbia come scopo il profitto e come mezzo tutto il resto ci muoviamo verso quello che gli economisti chiamano lo "speculatore", ovvero, appunto, un soggetto che ricerca il profitto e per il quale tutto il resto è semplicemente mezzo. L'imprenditore, come ci insegnano tutti i più grandi studiosi, da Schumpeter fino ai contemporanei Begattini ed altri, è un produttore, un costruttore di progetti, che ha come scopo varie cose, tra le quali anche, semplicemente, il prestigio sociale, l'ammirazione da parte dei concittadini, il realizzare qualcosa, ed il profitto gli indica, quando c'è, che il progetto è buono. Noi diciamo, per la nostra esperienza, **che l'impresa è buona, funziona, quando riesce a fare molto più del semplice profitto, e quindi quando il profitto è uno degli elementi, ma non è dominante.**

L'Economia Civile, l'altra espressione che c'è nel titolo di questo seminario, è un modo di intendere l'economia, tipicamente italiano, che nasce tra il Quattrocento ed il Cinquecento nell'Umanesimo Civile, appunto, Toscano ed Italiano, e che poi si sviluppa nel Settecento Napoletano e Milanese, e che è stato una enorme tradizione di pensiero fino a metà dell'Ottocento. A un certo punto questa tradizione italiana gloriosa che aveva prodotto tanto pensiero (basti pensare a personaggi come Filangeri, Genovesi a Napoli, Beccaria a Milano, e tanti altri), a metà Ottocento si interrompe e quindi oggi di Economia Civile si parla solo nei libri di storia e un po', di ritorno, nei libri di Zamagni e nei miei, che ce ne siamo occupati negli ultimi quindici anni.

Però l'idea di **Economia Civile** è molto semplice: **l'economia è un pezzo di vita, ha a che fare con la città, e quindi ha i vizi e le virtù di tutto il resto della città.**

Quindi non è che esista un ambito economico con leggi proprie, distinte, strumentali, diverso dalla vita: l'economia esprime le passioni, i vizi e le virtù della gente che vive insieme. Questo per l'Economia Civile è molto importante, perché l'economia viene vista come un luogo di espressione delle virtù civili, come lo è la politica, come lo è la famiglia, come lo è vita associativa, e così via. Quindi questa è un'idea non dicotomica dell'economia, per la quale non esiste un ambito economico ed uno non-economico, un'idea tutta italiana, che nasce promiscua, che nasce meticciosa, con il mercante vicino al tempio: tutto l'Umanesimo nasce così, spesso i mercanti sono Francescani o Domenicani laici che davano un decimo dei profitti per i poveri, come si diceva a quel tempo, e che erano molto controllati dalle norme religiose e sociali. Diciamo che il tempio e la loggia dei mercanti stavano di fronte nelle città medievali, come a dire che il mercato nasce dentro le città, non ne nasce fuori. La tradizione italiana è molto mescolata; prendete ad esempio il tema dei distretti industriali, questi luoghi dove tra parrocchia, gente, famiglie, comunità, politica è molto difficile mettere un confine, il modello italiano è molto meticcioso, non è che ci sia tutta l'economia da una parte e dall'altra la famiglia, ma ci sono invece le imprese familiari.

Ora, io volevo fare proprio un'introduzione a questa economia: una prima parte un po' più filosofica, astratta, ed una seconda parte invece in cui parlo di cosa vuol dire lavorare nella prospettiva dell'Economia Civile.

Economia di Comunione, Economia Civile, hanno a che fare con "comunità". "Comunità", "civile", "economia" cioè "*oikos nomos*" [parole del greco antico che formano la radice della parola "economia", che significano letteralmente "casa" e "legge", n.d.r.] sono tutte parole che rimandano alla vita in comune, alla comunità

appunto, e "comunità" è una delle parole più complicate che esistano al mondo, perché come tutte le parole importanti ed alte è una parola ambivalente. Tutte le parole più importanti della vita sono ambivalenti: amore, che cos'è l'amore? È l'*eros* [parola del greco antico per "amore" inteso come passione e fisicità, n.d.r.] dei party privati, o è l'*agape* [parola del greco antico che indica una dimensione più spirituale dell'amore, n.d.r.] di Gesù? Cos'è allora questo amore? Però d'altra parte senza amore si muore, non si nasce, cioè al massimo si è concepiti ma si muore se qualcuno non ti ama quando nasci dal grembo materno. Quindi l'amore è per natura ambivalente. Oppure pensate a "libertà", parola straordinaria, che però al tempo stesso può diventare la mia libertà contro quella degli altri e ci si può anche rovinare con la libertà intesa male poiché ci si slega da tutti. Comunque le parole grandi della vita sono per natura polivalenti, perché sono un crinale che, come dire, da un alto c'è l'infinito e dall'altro l'abisso. Prendete ancora ad esempio l'amore: una storia d'amore può essere la tua salvezza o ti può rovinare, semplicemente se sbagli persona o se cedi a qualche tentazione. Quindi queste parole grandi sono dei confini, dei crinali. Ti costringono sempre a viaggiare su un confine molto sottile, eppure sono al tempo stesso delle cose straordinarie perché senza questi crinali non si vive.

Comunità è una parola come questa: *communitas* ha un'etimologia latina, almeno così come ce l'ha spiegata un filosofo contemporaneo come Roberto Esposito, che sembra derivare sostanzialmente da *cum* [latino per "con", n.d.r.] e *munus* [latino per "dono", n.d.r.], e quindi significa "dono reciproco". Ma *munus*, come sanno gli antropologi, **non è solo il "dono", è anche l'"obbligo"**, gli obblighi che ci legano agli altri; cioè il dono è un atto di gratuità, ma nasconde spesso un rapporto che può essere patologico, di potere, di controllo attraverso il dono. Basti pensare che il rapporto mafioso comincia con un dono accettato che poi, un domani, quando servirà, verrà ridato indietro. Il dono è quindi straordinario, ma può essere spesso anche uno strumento di potere, un modo per far sentire di essere superiori, il dono del Faraone diciamo, il dono che può dare la vita o la morte. La "comunità", quindi, è un luogo di vita e di morte. Questo è evidentissimo nel mondo ebraico. Qualunque italiano di media cultura conosce i miti della *Genesi*, che sono i miti fondativi dell'occidente (e non solo) e che, insieme al mondo greco, sono la base della cultura come la conosciamo oggi. Pensate intanto alla prima coppia umana, a questo rapporto tra Adamo ed Eva. Adamo, appunto, l'uomo, che trovate nella parte più antica della *Genesi*, nel capitolo 1, è nel giardino dell'Eden dove dà i nomi agli animali, il che vuol dire che li conosce. Ha un rapporto con Dio, con Lui parla la sera, e quindi è un uomo

religioso, eppure non è felice perché, dice la *Bibbia*, gli mancava qualcuno che gli fosse pari, il che viene detto con una bellissima parola ebraica che significa "qualcuno con cui possa incrociare gli occhi allo stesso livello", e che quindi non possono essere né Dio, né gli animali. Nasce quindi, in questo bellissimo racconto, la donna dalla costola. Solo allora lui dice: "Ora sì che lei è occhi negli occhi!". L'idea quindi, molto profonda, che c'è nell'umanesimo biblico nella *Genesi* è che **la felicità nasce dalla reciprocità**. Non c'è vita buona senza quella reciprocità tra uguali, e la reciprocità per eccellenza è appunto quella tra uomo e donna, tra i quali c'è grandissima diversità, eppure massima attrazione reciproca. Quindi c'è questa prima intuizione: la comunità, la famiglia, la coppia, il tu come felicità; ma subito dopo abbiamo il peccato. Pochi versetti dopo quest'armonia si spezza con il notissimo peccato, che è una cosa molto complessa.

Basti pensare a Caino e Abele: la prima città, nella *Bibbia*, la fonda Caino, il fratricida. Le città sono spesso associate nel mondo antico a miti di fratricidi: non solo Roma, ma anche molte città Egiziane e Babilonesi nascono spesso contestualmente a un fratricidio o ad un omicidio. C'è in fondo **l'idea che la vita in comune nasconde delle ambivalenze profonde, che in una città ci si ammazzi tra fratelli**.

C'è un altro episodio che ho molto studiato in questi anni, e che se riuscirò riprenderò come immagine per concludere questo mio intervento, che è quello di Giacobbe e l'angelo, nel quale l'uomo combatte contro qualcuno che lo ferisce, per poi benedirlo, ma che comunque prima lo ferisce. C'è l'idea molto profonda nel mondo biblico che "l'altro" sia insieme una ferita ed una benedizione, e che non si possa sciogliere questa ambivalenza.

Questo è anche molto presente nel mondo greco dove, nella tradizione aristotelica soprattutto, si trova quest'affermazione meravigliosa che "l'uomo è un animale sociale", che la vita felice è la vita sociale, idea questa che informa tutta la sua antropologia, la sua politica, la sua etica: non si può essere felici da soli, l'uomo felice ha bisogno di amici. Ma tutto questo tema poi, oggi molto sviluppato da filosofi come Martha Nussbaum (nearistotelica anche se ultimamente ha un po' rinnegato Aristotele per gli Stoici perché in quello non trovava posto la dimensione femminile) comporta che, come ella afferma, se la felicità si basa sugli amici, se la felicità quindi si basa sull'altro, e se l'altro non è controllabile dato che non si può controllare la sua risposta libera, allora la felicità è fragile ed esposta alla tragedia. Non si sa mai se l'altro risponde realmente alla propria apertura, l'amicizia non è un contratto e quindi se ne può controllare sì una parte, la propria, ma non quella dell'altro: allora la vita

buona è esposta in questo senso alla tragedia. Questo tema, ripreso da Nussbaum da Aristotele, è un tema dominante anche in tanto pensiero sociale oggi. L'idea che **non si possa sciogliere l'ambiguità del vivere insieme, l'idea per cui se si vuole condurre una vita profondamente sociale si deve mettere in conto anche la ferita, perché questa vita buona incorpora sempre la possibilità della vulnerabilità.**

Ma l'economia in tutto questo dov'è? Ora ci arriviamo.

La politica ed il mercato che abbiamo ora non sono che un tentativo di risolvere questa tragedia. L'umanità, dall'antichità ad oggi, ha fatto vari tentativi per trovare una soluzione alla vulnerabilità del vivere assieme, per evitare che la ferita dell'altro sia tanto profonda da infettarci, per eliminare la sofferenza dalla vita in comune. L'intera storia dell'umanità è anche un tentativo di soluzione a questo nodo di ferite e benedizioni.

Pensate ad Aristotele, lui stesso già dà una soluzione: come fare a evitare che l'altro ti faccia troppo male? Basta scegliere un amico che sia come te stesso, il tuo amico è un *alter ego*. Scegliere persone il più possibile simile riduce la diversità, che è la vera causa della sofferenza umana. Di qui il comunitarismo contemporaneo, americano e non solo, per cui ci devono essere città di persone uguali per ceto, per razza, per censo, per cultura, che fonda appunto sull'antico sogno aristotelico di una comunità di uguali per evitare la sofferenza della diversità. Purtroppo non funziona quella città, lo sappiamo benissimo, però c'è sempre la grande speranza di scegliere amici simili, diceva Aristotele, amici di virtù, che però sono necessariamente pochi: la possibilità di trovare un amico che sia bello e buono in sé, e per il quale tu sei bello e buono, è rarissima. Non funziona però è un bel pensiero.

Il diritto lo lascio stare. Sulla comunità invece faccio una battuta, perché questa è il più grande tentativo, il più profondo, di risolvere il problema: se il rapporto tra me e te è complicato ed ambivalente, una soluzione è inventare dei mediatori. Questa è appunto la soluzione dello sciamano nelle popolazioni, diciamo, tradizionali, ma è anche la soluzione del re, del padre, del sacerdote nel Medioevo, della madre superiore nei conventi. L'idea è che, siccome il rapporto diretto è fonte di sofferenza (ci si affeziona, si è esposti alla ferita), è meglio passare attraverso un terzo, tramite un *medium* superiore e sacro, che immunizza. Questa è la grande soluzione che le culture hanno tentato e che tentano ancora oggi per ridurre questa sofferenza dei rapporti.

Cosa fa un gruppo di persone che decide di mettere su una cooperativa, e rinuncia quindi in qualche modo alla mediazione di una gerarchia? Premetto un inciso. Io ho appena seguito la tesi di un dottorando molto bravo che ha dimostrato come la gerarchia di un'impresa sia nella realtà più simile al sistema delle caste dell'India, ovvero al sistema "puro/impuro, sacro/profano", che all'efficienza di cui si racconta nei libri di testo: ha molto a che fare col "toccare-non toccare", col "non toccarsi" tra chi ha ruoli diversi. La differenza che c'è tra un top-manager e un operaio è un po' come la differenza che c'è tra un bramino ed un intoccabile, cioè non si incrociano mai: club diversi, stipendi diversi, auto diverse. Invece chi mette su una cooperativa sa due cose, se rinuncia a queste diversità: che la vita è più bella nei momenti di felicità, è globalmente più vera, più umana, piena di gioia, ma che soffre di più perché rinuncia ai mediatori dei conflitti relazionali diretti. Sono queste delle forme che rendono la vita più vera, ma anche più esposta. **Si sa, la gerarchia nelle comunità funziona come un immunizzatore che si mette in mezzo per evitare che i singoli si tocchino,** ma così facendo evita anche che giunga la benedizione dell'altro, assieme alla ferita.

Allora, il mercato moderno e l'economia cosa sono? Sono appunto una risposta geniale e affascinante a questo tentativo di non sofferenza nei rapporti umani.

Il mondo antico è in realtà un mondo dominato dall'assoluto, nel senso che il protagonista è appunto l'Assoluto, il Divino, il Dio. C'è una bellissima frase di Parmenide in questo senso: "*Il mondo è popolato di dei*". Ma a un certo punto c'è il disincanto, e qui cito Max Weber, dato che l'uomo moderno non vede più questo grande protagonista, che viene meno. Volendo usare un'immagine: guardo il sole che tramonta dietro le montagne, viene buio, e quindi poi mi giro e vedo te, che non sei me, e di qui nasce la diversità vera. L'uomo moderno scopre quindi l'alterità, e la scopre come un problema. E cosa accade in sostanza? Reinventa dei mediatori. Cioè, la politica dell'uomo moderno, anche nelle teorie di Smith ed Hobbes, suoi grandi fondatori, non è altro che un trovare un nuovo mediatore che operi al posto del mediatore sacro. Non è casuale il linguaggio che usano: il *Leviatano* di Hobbes è un personaggio del *Libro di Giobbe*, ed i suoi riferimenti quindi sono del tutto sacri, e Smith, per indicare il mercato, parla della Mano Invisibile, con la maiuscola, una forza quasi provvidenziale.

Il mercato, quindi, in fondo, che cos'è? È un grande mediatore che, con il sistema dei prezzi, si mette in mezzo alle persone promettendo rapporti meno vulnerabili, perché appunto mediati. Il prezzo evita che ci si senta legati, diversamente dal dono, impedisce che ci sia qualunque forma di riconoscenza, anzi slega completamente. **Non**

riusciamo a capire il successo del mercato se non lo leggiamo in questo senso, come un meccanismo che slega le persone e facilita l'uscita dai rapporti profondi, riducendone la componente di sofferenza. È molto affascinante proprio per questo motivo, perché è una forma di rapporto senza sofferenza, o almeno così viene presentata; poi, in realtà, di sofferenza ne provoca, e non serve che vi dica quanta ne ho vista io che torno ora dall'Africa, dove il mercato scarica tante contraddizioni che qui non viviamo. Noi, al contrario, viviamo immersi in questo sistema dei prezzi, immersi nel mercato che è dominante, anche culturalmente: tutti i rapporti sono mediati dai prezzi, tutto diventa contratto, dato che quest'ultimo slega, mentre il dono lega. Visto che gli esseri umani non vogliono soffrire, la tendenza di oggi è, quindi, di trasformare tutti i doni in contratti; se solo potessimo, inventeremmo dei contratti anche per la famiglia o l'amicizia, perché sentiamo la necessità di non soffrire quando va male. Si veda anche il dibattito sui matrimoni più leggeri, i divorzi più semplici: è perché così se va male si soffre di meno. Ma il rovescio della medaglia è che così il rapporto si sfalda, perché il legame è anche una corda che "unisce", non solo che "lega", come a dire che il legame tiene insieme, ma è comunque ambivalente. Il "legame" può essere meraviglioso, ma può essere anche quello del carcere. È entrambe le cose. La mia teoria, anche se chiamarla così è un po' grossa, è che la vita funziona quando si accetta questa ambivalenza, quando non si neghi uno dei due aspetti del legame e del dono.

Loredana Aldegheri: Qui alla Mag qualche anno fa avevamo affrontato il tema della scomparsa dei piccoli negozi, che ha comportato un cambiamento non solo dal punto di vista economico, ma che ha provocato anche la perdita di tutto un patrimonio relazionale. I supermercati, ed ancora di più l'acquisto via internet, hanno del tutto spersonalizzato l'attività economica.

Luigino Bruni: Prendiamo spunto proprio dal piccolo negozio: anche in questo caso il legame è ambivalente, dato che il rapporto può essere piacevole ma è anche difficile da recidere, ad esempio quando il negoziante ti chiede: "Perché cambi? Perché vai via? Perché compri questo?". Oppure, altro esempio, il giovane che vuole acquistare qualcosa di personale o trasgressivo non va certamente nel negozietto sotto casa. Ho visto, andando in Africa, e non ci vuole un grande studioso per notarlo, che è talmente forte nei giovani la voglia di mercato che non regge più il negozietto, perché quando immetti il virus dell'individualismo questo si diffonde subito, tanto è potente, e questo

perché l'individualismo è parte della realtà, noi siamo anche questa individualità. Anche in Africa, dove pure il senso della comunità è ancora molto presente, questa dimensione del consumo, per la quale io vado lì e sono libero di comprare ciò che voglio, è molto potente; però, questa è la mia teoria, si tratta di una forma di adolescenza. Prima o poi ci si accorge che il mondo non è un supermercato. Secondo me viviamo in una fase di adolescenza, e prima o poi vedremo che non può essere tutto qua. L'illusione è che con i soldi, comprando garanzie, assicurazioni, salute e altro, ci si liberi dalle dipendenze della comunità, ma quest'illusione non può durare che pochi anni, perché **la vita è essenzialmente dipendenza da qualcun altro**, e quindi questa promessa di indipendenza da tutto non può funzionare. Ora però torno al mio discorso, grazie comunque dell'intervento.

La grande assente in questa storia è la gratuità. La gratuità vera, e quindi non lo sconto o i *gadget*, è sempre una ferita perché espone all'altro. Se io mi impegno con passione, se io metto me stesso in un lavoro, vado oltre a ciò che è dovuto (e di questo dirò meglio nella conclusione), sono esposto totalmente all'altro, perché non posso "fare conti". Allo stesso modo in cui del resto, ad esempio, la fiducia vera è sempre aperta, esposta al tradimento: deve incorporarlo dentro di sé, altrimenti non è fiducia. Di conseguenza, ogni gratuità vera incorpora una ferita, perché la gratuità può essere maltrattata, può essere abusata, rinfacciata, fraintesa. Pensate cosa accade quando una persona dà tanto di sé in un'attività e poi qualcuno gli dice che l'ha fatto solo perché cercava guadagni: una cosa così ti distrugge. Quel tipo di ferita non ha prezzo, la gratuità vera è vulnerabile, non ha garanzie.

In tutto questo contesto che cosa è il lavoro se noi andiamo veramente verso un mondo che non è immune, che si mette in gioco, che punta ad un'economia diversa, che vede il lavoro come servizio vero? Che cos'è allora il lavoro?

Primo: **si lavora veramente quando il lavoro della persona è eccedente rispetto al lavoro che svolge**. C'è sempre nel lavorare un'eccedenza antropologica, cioè, detto diversamente, io lavoro veramente quando al prof. Bruni aggiungo Luigino, altrimenti il lavoro stesso diventa un mediatore, e non si arriva mai all'uomo, alla persona vera, e si vede sempre solo la mediazione del mestiere. E quando questa umanità non c'è, il lavoro sarà sempre padrone o servo, e mai "fratello lavoro", come vedremo in seguito.

Secondo: è importante rispettare la vocazione e la verità delle cose, e non usarle. Il lavoro è anche questo, "castità", tema che voglio qui riprendere e che mi piace molto, e che c'entra con la gratuità.

Quando si lavora con gratuità vera, questa è da intendersi come "bene", e che è la *charis* [greco per "grazia", n.d.r.], la *caritas* [latino per "carità", n.d.r.], l'*agape* [greco per "amore"], parole straordinarie dell'umanità, quella che se non c'è non c'è nulla, quella che è tutto. **La gratuità è fondamentalmente cinque cose:**

- a) **È soprattutto un "come" prima di un "che cosa" si fa.** Non è associato al che cosa faccio, ma al come lo faccio, per cui può esserci gratuità anche nel doveroso, posso fare un contratto di microfinanza con gratuità oppure no. La gratuità può esserci o no nel *come* si agisce. Quindi **è un trascendentale**, un *come* si vivano le cose, non un *cosa* si faccia. C'è anche gratuità nel doveroso, quindi: come per il giudice che ti condanna all'ergastolo, ma lo fa con gratuità, perché ti rispetta, e non ti usa. Gratuità non è fare lo sconto di pena.
- b) **È castità.** Parola bellissima, se usata bene, che amo molto e che c'entra poco col sesso, ma che **c'entra invece col non usare gli altri, col non possederli**, rispettandoli. Usando un linguaggio un po' romantico, è il vedere una cosa bella e lasciarla lì. La tentazione dell'essere umano, di fronte ad una cosa bella, è quella di prenderla, perché c'è questa tendenza alla concupiscenza per la quale una cosa bella la si brama per sé. Quando questo non avviene, si parla di castità. E funziona anche nei confronti di sé stessi: spesso si scoprono in sé delle cose belle, dei talenti, e si vorrebbe usarli strumentalizzandoli per il successo, quando invece bisognerebbe servirli, rispettarli, perché vanno oltre sé stessi.
- c) **È povertà.** La povertà vera, quella di Francesco, di Gandhi, dice questo, che quando uno vive davvero la gratuità **i veri beni sono "altri", non sono le merci.** C'è quel gesto meraviglioso di Francesco che si spoglia davanti al duomo di Assisi e dà al padre Bernardone i vestiti come a dirgli: "Papà, i veri beni sono altri, non sono questi!". Quindi la povertà è sapere che ci sono cose più importanti che forse non si vedono, ma che ci sono: i rapporti, la vita interiore, la poesia, non le cose. Ecco perché la via della povertà è sempre la via di molte, enormi intelligenze. E se sei povero, non sei attaccabile dalla fortuna.
- d) **È un prezzo infinito, non un prezzo zero.** Questa è una bellissima espressione che si trova nei detti francescani. Io amo molto Francesco, anche come economista, perché egli era un mercante, e diventa santo a ventisette anni dopo aver fatto per quindici anni quel mestiere, ed era pertanto molto esperto di soldi quando scelse la povertà. E lui dice: "*Perché non dovete voi frati farvi dare i soldi quando andate in giro a predicare la fraternità? Perché* – e

qui si vede l'economista in San Francesco – *se dovessero pagarvi dovrebbero darvi tutto l'oro del mondo!*". Non ce l'hanno, e quindi niente, perché altrimenti sarebbe *dumping*, sarebbe svendere delle cose che valgono tantissimo. *"Solo il dono potete accettare, perché il dono non è un prezzo ma un premio, e se vi pagano per portare l'amore vi stanno svendendo l'amore per quattro soldi."*. Quindi non prezzi, ma soltanto doni come contraccambio di un altro dono. L'idea di fondo è questa: la gratuità ha un prezzo infinito, e non ha un prezzo zero, e guai a confondere il prezzo e il premio quando, come in questo caso, non c'è un valore definito ma infinito. In questo senso, il lavoro è sempre eccedente rispetto al salario, perché è un premio di un impegno che è molto più grande del valore economico.

- e) **È il doveroso come gratuità**, che qui riprendo. Non è il *gratis*, non è il superfluo. Legare la gratuità solo al dono, al *non-profit*, e non a tutto il *business* e all'economia è una sconfitta pazzesca della gratuità. **La "gratuità" è un modo di intendere tutta la vita.** Quello che conta è tutta l'attività, e *come* viene svolta.

Terzo punto legato al lavoro: Primo Levi - che secondo me è stato un personaggio che ha detto tanto sulla gratuità nella sua vicenda ad Auschwitz - fa un'esperienza, che è un'icona di quello che per me è la gratuità, in un modo non tanto convenzionale rispetto a quello che si trova normalmente nei libri. Egli scrive: *"Ho notato un fatto curioso: il bisogno del lavoro ben fatto. Il muratore italiano che mi ha salvato la vita, odiava i nazisti, il loro cibo e la loro lingua: ma quando lo mettevano a tirar su muri li faceva dritti e solidi, non per obbedienza ma per dignità."*. Questa è la gratuità, non tanto il regalo: è che tu il muro lo fai dritto, anche ad Auschwitz. Puoi farlo storto o puoi farlo dritto, non c'è nessuno che ti fa l'applauso, nessuno ti dice bravo: ma tu lo fai dritto. Questo è per me gratuità. E se non è questo, diventa un qualcosa di inutile, di trascurabile.

Vorrei, in quest'ultima parte, leggere assieme alcuni brani di un mio recente e breve articolo che verte proprio su questi aspetti.

In questa stagione di crisi economica e sociale, il lavoro è forse la questione più urgente, che ci chiama ad una riflessione più profonda, e in gran parte nuova rispetto ai dibattiti ideologici del secolo XX, su che cosa sia veramente lavorare, e su che cosa sia il lavoro all'interno della vita.

Questo è appunto il tema di questa mia ultima parte: cosa sia il lavoro nella vita.

Partiamo da due situazioni quotidiane. Sono invitato a cena, porto un vassoio di pasticcini, e il mio ospite mi dice "grazie". Prendo un caffè in stazione, e dopo aver pagato il prezzo, dico "grazie" al barista. Due grazie detti in contesti che sembrerebbero molto diversi: dono e amicizia nel primo, contratto e anonimato nel secondo. Eppure in tutte e due i contesti usiamo la stessa parola: grazie.

Perché?

Che cosa accomuna questi due fatti apparentemente così distanti, almeno nella cultura delle nostre società di mercato? La prima cosa che li accomuna è il loro essere incontri liberi tra esseri umani. Infatti non diremmo mai "grazie" alla macchina automatica del caffè, o sorridiamo quando ci scappa un "prego" in risposta alla voce meccanica che ci ringrazia dopo aver pagato con la carta di credito il pedaggio dell'autostrada.

Sono convinto che quel grazie che non diciamo solo all'amico ma anche al barista, al panettiere o al cassiere del supermercato, non sia solo buona educazione o abitudine, ma quel grazie esprime il riconoscere che anche quando non stiamo facendo altro che il nostro dovere, nel lavorare c'è sempre qualcosa di più del dovuto, che trasforma quello scambio in un atto veramente umano.

Attenzione: questo articolo è nato proprio dall'esperienza diretta, in cui io dicevo "grazie" al barista, e mi chiedevo come mai gli dicessi grazie, visto che in fondo lui stava facendo solo il suo lavoro, e io lo avevo pure pagato. E questo mi ha indotto a riflettere.

Anzi, potremmo dire che il lavoro inizia veramente quando andiamo oltre la lettera del contratto e mettiamo tutti noi stessi nel preparare un pranzo, avvitare un bullone, pulire un bagno, o fare una lezione in aula. Si lavora veramente quando al Sig. Rossi si aggiunge Mario, quando al professor Bruni si aggiunge Luigino. Quando invece ci si ferma prima di

questa soglia, il lavoro diventa troppo simile a quello della macchina automatica del caffè, e quindi ci si ferma prima dell'uscio, dell'oikos (casa) dell'umano.

È qui però che incontriamo un importante paradosso delle attuali imprese e organizzazioni. I lavoratori e i dirigenti di ogni impresa sanno, se sono bravi e onesti, che il lavoro è veramente tale e porta anche frutti di efficienza ed efficacia, quando esprime un'eccedenza rispetto al contratto e al dovuto, quando è dono (come ci ricorda l'ultimo libro di N. Alter, Donner et prendre).

Infatti, soprattutto nelle moderne organizzazioni complesse, se il lavoratore non dona liberamente le sue passioni, la sua intelligenza, le sue motivazioni intrinseche, nessun controllo, incentivo o sanzione può riuscire ad ottenere da quel lavoratore la parte migliore di sé, che poi diventa anche fattore competitivo essenziale per il successo dell'impresa stessa.

Non ce la fai. Cioè, se io non ti dono la mia intelligenza, nessun controllo, nessun incentivo funziona. Serve il dono. E qui sta il paradosso.

Oggi è sempre più vero che il successo delle imprese nella concorrenza internazionale dipende soprattutto dal capitale umano, dalle persone e dalla loro intelligenza e creatività, che fanno crescere l'azienda e producono ricchezza quando mettono in gioco tutte sé stesse nello svolgimento di una data professione o nell'eseguire un compito all'interno di una organizzazione.

Chiunque lavora in una qualsiasi organizzazione sa che queste dimensioni del lavoro, motivazionali e, oserei dire, spirituali, non possono essere comprate o programmate, ma accolte dal lavoratore come espressione della sua reciprocità, del suo dono. Posso comprare con opportuni incentivi la prestazione, ma non posso comprare sul mercato del lavoro quanto veramente serve alla mia impresa per poter vivere e crescere.

Io posso comprare la tua prestazione, ma non posso comprare te, e se non ci sei tu nel posto di lavoro, non servi a niente, paradossalmente: avere un robot o un computer non cambierebbe niente.

Posso, in altre parole, acquistare e controllare quando entri ed esci dall'ufficio, posso verificare che cosa fai nelle otto ore di lavoro, ma non posso né controllare né comprare come lavori, con quanta "anima", passione e creatività vivi quelle otto ore di lavoro al giorno. Le clausole e le caratteristiche dei contratti di lavoro si fermano esattamente prima di entrare nelle cose che veramente contano in una relazione umana di lavoro, che dura per anni e che vive di tutte quelle dimensioni che nessun contratto può né prevedere né specificare.

È come dire che con i normali contratti di lavoro e con gli incentivi si riesce a "comprare" soltanto la parte meno importante del lavoro e del lavoratore umano, quell'attività troppo simile a quella delle macchine, ma non si riesce ad ottenere quelle dimensioni più profonde e qualitative dell'attività lavorativa, dalle quali dipende – e qui sta il punto! – la gran parte del successo anche economico dell'impresa.

E i vari sofisticati meccanismi incentivanti che posso trovare, essendo necessariamente strumenti esterni e estrinseci, non saranno che parziali e imperfetti; e, nel peggiore dei casi (tra l'altro sempre più frequenti, e molto studiati oggi dagli economisti), questi strumenti producono l'effetto opposto, poiché gli incentivi monetari entrano spesso in conflitto con le motivazioni intrinseche dei lavoratori.

Su questo c'è un filone immenso di studi, su come pagare male faccia ottenere l'effetto opposto, dato che le persone si scoraggiano invece di sentirsi incentivate. Parliamo naturalmente di lavori ad alta qualità motivazionale.

È qui allora che emerge il paradosso, quando cioè ci si rende conto (e sempre di più) che le imprese, e in generale le organizzazioni, hanno in questi due secoli di capitalismo costruito un sistema di incentivi e di ricompense che non riesce a riconoscere il di più del dono presente nel lavoro umano. Se, infatti, per riconoscere il dono contenuto nel lavoro le imprese usano gli incentivi classici (denaro ad esempio), il "di più" del

dono viene riassorbito all'interno del contratto e del doveroso, e quindi scompare; se però per evitare questa scomparsa del dono le imprese e i loro dirigenti non fanno nulla, con il passare del tempo l'eccedenza del lavoratore viene meno, producendo tristezza e cinismo nei lavoratori, e peggiori risultati per l'impresa.

Credo che stia proprio in questa impossibilità di riconoscimento dell'eccedenza del lavoro una delle ragioni per cui, in tutti i tipi di lavoro (dall'operaio al professore universitario), dopo i primi anni arriva quasi sempre una profonda crisi, quando ci si rende conto di aver dato per anni il meglio di sé stessi a quella organizzazione, senza però sentirsi veramente conosciuto e riconosciuto in quello che si è veramente donato, che è sempre immensamente più grande del valore dello stipendio ricevuto. Ci si sente così valutati molto meno di quanto si vale, perché le organizzazioni non trovano il linguaggio per esprimere tutto ciò che si trova tra lo stipendio e il dono della propria vita.

Sono convinto che si cambi spesso lavoro proprio perché si va nella continua ricerca di questo riconoscimento che quasi mai arriva.

In questa fase di cambiamento epocale, anche nella cultura del lavoro e dell'impresa, l'arte più difficile che i dirigenti di imprese e organizzazioni debbono imparare e coltivare è proprio l'arte di trovare meccanismi che sappiamo riconoscere, almeno in parte, il dono presente nel lavoro, in ogni lavoro.

Al tempo stesso, noi lavoratori non dobbiamo chiedere troppo al nostro lavoro, sapendo che il lavoro è importante ma non potrà mai esaurire il nostro bisogno di dare e di ricevere doni, la nostra vocazione alla reciprocità. Il lavoro ha le sue stagioni: conosce una data di inizio e una di fine, conosce i tempi della malattia e della fragilità, mentre il nostro bisogno di reciprocità ci accompagna e cresce durante l'intera vita, precede e sopravvive al lavoro.

E senza saper segnare e riconoscere il limite al lavoro nell'economia della nostra vita (e delle nostre comunità), il lavoro sarà o servo o padrone, mai "fratello lavoro".

Allora si lavora veramente quando si riconosce in se stessi e negli altri un "di più" del lavoro rispetto al contratto; e si vive veramente quando si riconosce un di più della vita rispetto al lavoro.

Questa infine è l'immagine che volevo commentare, sulla ferita e l'abbraccio dell'altro, su Giacobbe e l'Angelo, ma mi pare che in precedenza ne abbiamo già detto abbastanza.



Rembrandt, *Giacobbe e l'angelo*, 1659, Gemäldegalerie (Berlino)

DIBATTITO

Luigino Bruni: Ecco, la mia parte l'avrei finita; ora, se avete un po' di energie residue, mi piacerebbe fare un po' di dialogo.

Partecipante: Io sono una psicologa, e trovo queste tematiche essenziali. Immediatamente mi è venuto in mente un ambito che per me è confuso, che riguarda quello che adesso sta succedendo a "chi si sposa e non si sposa." Chi sceglie di andare a convivere, insomma, e non vuole fare un contratto. Sento che ci sono tutte queste cose dentro, in questo nostro tempo attuale. A me interesserebbe l'aspetto dal contratto, dal quale le nuove generazioni fuggono, e cercano quel di più, ed eppure facendo questo, paradossalmente, non lo trovano.

Luigino Bruni: Forse perché si confonde il contratto con il patto. Il matrimonio non è un contratto, è un patto, il che è molto di più. Ha il perdono, un impegno gratuito. Uno ci vede il contratto e si impaurisce, ma il matrimonio è un'alleanza, un patto nuziale.

Partecipante: E poi si fugge, perché si pensa che sia complicato, quando in realtà semplifica, sarebbe uno strumento per rendere le cose più semplici. Io mi occupo di relazioni nelle famiglie, ed in particolare nelle coppie, e trovo che a volte manchi la gratuità, il dono di sé: la fatica e la paura per la ferita fanno sì che uno si tenga una sorta di riserva, e in questa c'è la rinuncia al patto. E allora la convivenza al di fuori di un patto, pensando di salvaguardarsi, ma in questo modo viene meno il legame.

Partecipante: Io mi sento un po' chiamata in causa, perché sto facendo la scelta in questo periodo dell'andare a convivere senza fare il passo del matrimonio. Io non ho ragionato sul "perché matrimonio sì o no", è che in questo momento ci viene naturale fare un passo alla volta, e ci sembra che la convivenza sia appunto il primo passo in avanti verso l'eternità. Però, secondo me, sembra quasi che nella convivenza ci sia più gratuità che nel matrimonio, nel senso che non ho doveri, nel senso di quelli che sottoscrivo quando firmo un contratto di matrimonio, che è sì un patto ma che è anche un pezzo di carta con le firme nella pratica; quegli stessi doveri di fedeltà e rispetto nella semplice e mera convivenza io te li dono

ugualmente, anche senza che io sia in qualche modo obbligata a farlo. Io personalmente spero di arrivare al matrimonio, ma mi sembra che anche la convivenza preveda una certa gratuità.

Luigino Bruni: Infatti mi sembra che la nostra dottoressa volesse dire qualcosa di più complesso, cioè che in fondo vede spesso una maturità che cerca altre forme, che dipendono da un mondo che cambia molto velocemente. Ciò che appare come un minore amore, un minor impegno nel dibattito pubblico, mi pare volesse dire, può nascondere qualcosa di bello, un rifiutare il contratto per andare verso maggiore gratuità. Io l'ho colto come una complicazione del discorso, non tanto come una critica ai tanti che fanno la scelta della convivenza. Poi, se si volesse fare un discorso incentrato su questo bisognerebbe farlo bene, perché il mondo è davvero diverso, e un giovane fa delle scelte in un contesto che non può essere confrontato con quello del genitore, e quindi ci vuole molta attenzione, gente molto esperta e competente, un sociologo magari.

Partecipante: La dottoressa aveva anche detto che la convivenza complica il rapporto, il matrimonio invece lo semplifica. Volevo anche capire cosa significa, perché mi sembra che nel momento in cui c'è un dono in più che non è scritto in un contratto, come ha detto lei, si arrivi ad un risultato migliore, che l'impresa arrivi ad un risultato migliore.

Luigino Bruni: Il proposito del mio breve testo è un po' questo, che cerco di sintetizzare in una battuta. Chi lavora in un'impresa sa due cose, sia come dirigente che come lavoratore. **Sa che in realtà la parte più bella di sé non potrà mai essere comprata, sa che deve essere lui a donarla liberamente.** Pensi alla creatività: posso anche, se voglio, dartela, ma tu non puoi incentivarla. Il punto è che le organizzazioni non sanno come fare questo: quel qualcosa che è la tua passione, la tua intelligenza, il tuo lavoro vero, questo non hanno gli strumenti per comprarlo. Però, se non c'è è dura. Il mio paradosso è questo: le organizzazioni non hanno gli strumenti per comprare ciò che è essenziale. Comprano solo le cose più semplici. Le imprese oggi vorrebbero selezionare nei giovani la creatività e la passione, ma poi non sanno come fare. Volevo appunto mettere in luce questo paradosso, perché il paradosso è fecondo, fa pensare. Non

è una ricetta, ma mette in moto il cervello, che poi è la materia più scarsa che abbiamo, quella grigia!

Partecipante: Io sono una ricercatrice di filosofia, e avrei una domanda in relazione a un suo libro che ho letto, *La ferita dell'altro* [ed. Il Margine, Trento 2007, n.d.r.]. È un po' scioccante dire che il rapporto con l'altro è la ferita, è un'affermazione forte. In questo libro cita fin quasi dall'inizio una frase di Todorov, il quale dice che si sa che l'uomo è un animale sociale, però la socialità è qualcosa che si dà per scontato e non si indaga. Lei prosegue mostrando che nelle relazioni c'è progressivamente una sottrazione proprio per il fatto che l'altro è una possibilità di *vulnus* [latino per "ferita", n.d.r.], e che addirittura nei legami d'amore c'è quasi un *eros* contrattuale. La prima domanda è questa: c'è tutta un'educazione sociale che passa attraverso il contratto dell'*eros* che spinge proprio a sottrarsi all'incontro io/tu, ad eliminare la dimensione dell'esposizione all'altro. E allora mi domando, e qui poi mi riallaccio alla seconda domanda, come sia possibile che questo contatto avvenga. La seconda domanda, che è in stretta correlazione con la prima, è questa: se si parla di economia della felicità, del bene, va però tenuto conto che tutto questo è fragile perché espone al rischio dell'altro, che non è mai possibile controllare, come dice Nussbaum che lei stesso richiama, e ricordo benissimo che lei diceva in una conferenza che ci vuole **un'educazione collettiva per riabituarci gli uomini e le donne alla dimensione della reciprocità, educare alle emozioni e a gestirle**. A questo punto la domanda è: il discorso che lei fa sulla gratuità, sulla ferita, sulla dimensione della creatività nel lavoro che le imprese non possono comprare, come è possibile che questo si inneschi come una nuova linea di tendenza in una struttura sociale che è tutta basata sul contratto?

Luigino Bruni: Sono due domande molto complesse, alle quali io non posso rispondere, e quindi mi limito solo ad una battuta. In realtà questa mia metafora della ferita è un'immagine antropologica, che comprende la ferita ma anche la benedizione. Forse non tutti ricordano l'episodio di Giacobbe: quando egli, patriarca di Israele, attraversa un fiume, di notte, solo, tutti simboli questi molto forti, arriva un "altro", che è un uomo, dice la *Bibbia*, e che diventerà Dio solo alla fine, e lo combatte tutta la notte. Finisce il combattimento e Giacobbe vince, ma è gravemente ferito e dice all'altro: "*Non ti lascio andar via se non mi benedici. Mi*

hai ferito, e mi devi benedire.”. Dopo che è stato benedetto, Giacobbe diventa Israele, cambia nome. Quando io ho letto questo, io l’ho trovato straordinario: a parte il rapporto con Dio come combattimento, che è un classico, cioè che se Egli non ti ferisce non lo conosci, e che la fede è una ferita, qui c’è anche l’“altro”, il rapporto con gli uomini. Se io non entro in un rapporto profondo con l’altro e non gli faccio male, c’è un muro di indifferenza. La benedizione passa dalla ferita. Io mi ricordo che in quegli anni vivevo le mie esperienze personali in un contesto molto particolare, ed in un caso specifico io sapevo alcune cose che facevano male ad altre persone, ma per evitare la sofferenza non dicevo nulla, non affrontavo la diversità: però così ero bloccato totalmente, perché non affrontavo appunto questa ferita. Se tu vivi un rapporto profondo, veramente, arrivi ad un punto in cui c’è una ferita. Non è una cattiveria, è la natura umana che fa male, perché l’altro lo scopri, come un mistero: quindi, se la ferita non l’affronti, non la superi, non la fai diventare benedizione, il rapporto si interrompe perché non si è capaci di andare oltre. In questo c’è qualcosa anche per l’economia. Vero il mediatore, veri i prezzi, ma c’è una dimensione antropologica che sta nel fatto che i rapporti umani, tutti, sono l’insieme delle due cose, una ferita e una benedizione. Allora è molto vero che dobbiamo educarci all’emozione. Siamo primitivi nella capacità di gestire le emozioni nei rapporti con gli altri. Se non educiamo i bambini alle emozioni “sociali”, le nostre imprese complesse si bloccano, perché oggi nelle imprese si va in crisi non tanto per i mercati cinesi, ma perché non si sa stare insieme, si litiga, non si ricomincia. Se uno pensa alle imprese come a luoghi dell’alta finanza rischia di non accorgersi che poi alla fine sono luoghi di emozioni. Oggi più che mai l’arte relazionale è essenziale per vivere assieme. Attorno c’è una incapacità di gestire i rapporti, un rancore accumulato, per il quale non si vede l’altro come un alleato con cui costruire la città. Noi dobbiamo allenarci a coltivare emozioni diverse da quelle che abbiamo coltivato da bambini. L’educazione nostra è quella del “fatti onore”, “fatti rispettare”, c’è insomma tutta un’educazione alla rivalità, non alla cooperazione; ma oggi questo non serve più, il mondo è cambiato, è meno ostile. Ci sarebbe tantissimo da fare da questo punto di vista.

Tornando al dipinto, è bellissimo davvero questo quadro di Rembrandt. Se guardate con attenzione l’angelo, vedrete che questo usa le due mani: con una colpisce Giacobbe al nervo sciatico, con l’altra invece lo abbraccia, il che è naturalmente una metafora. L’altro ti ferisce e ti abbraccia, insieme.

Partecipante: Io vorrei riallacciarmi alla realtà degli ultimi mesi, al conflitto sul contratto della Fiat. Chi aveva il braccio più forte naturalmente ha prevalso, ma c'è stato anche l'atto di mortificare. Io credo che sia proprio un fatto di stupidità: anche quando uno mira solo al profitto, e vuole speculare sul lavoro degli altri, non considerare il fattore uomo e mortificare la persona fa sì che questa renda molto di meno di quanto potrebbe fare se sentisse un qualche riconoscimento di ciò che fa, una gratitudine. Non ci sarà un'intelligenza del profitto che possa portare a riconsiderare veramente il lavoratore come persona riconosciuta come tale, e non solo come "forza lavoro"? C'è un problema grosso, ed è questo: stiamo entrando in una voragine in cui saranno sempre più misconosciuti i diritti e l'uomo sarà sempre più sfruttato.

Luigino Bruni: Secondo me è una crisi molto grossa questa, e se mal gestita potrebbe davvero essere l'inizio di uno sfilacciamento considerevole dei rapporti lavorativi. Sorge un fatto nuovo, che non c'era negli anni Settanta: il Sindacato fa un errore, non in senso morale ma tecnico, perché pensa che la fabbrica di oggi si basi ancora sull'ipotesi che il capitale abbia bisogno del lavoro, e il lavoro del capitale. Negli anni Settanta si poteva forzare il conflitto perché la Fiat aveva bisogno dei lavoratori italiani: c'era un mutuo bisogno per il quale si sapeva che si poteva litigare perché l'altro aveva comunque la necessità di ascoltare. Oggi non è più così, la Fiat può spezzare quel legame, andarsene via a produrre in Croazia. Allora, se si continua a pensare che il conflitto sia l'unico strumento per risolvere la questione si rischia di spezzare davvero la corda. Io ho molto riflettuto su questo, e ne ho anche scritto. Marchionne non è credibile quando parla di giustizia sociale finché prende milletrecento volte lo stipendio dell'operaio: allora diamo un segnale forte di equità, e dimezziamo gli stipendi dei top-manager. Però c'è un problema del capitalismo, di fondo, che sta nell'aver esasperato il profitto. Il mondo è cambiato veramente, e se vuole la Fiat se ne va. Non si capisce bene cosa si può fare allora, perché la politica non può più fare da mediatore perché l'impresa oggi è multinazionale, e quindi il momento è delicatissimo e serve un nuovo patto sociale che sia molto curato. Che la Fiom non abbia firmato è un elemento brutto, non bello, è un fallimento, perché significa che si è fatto un processo, che richiedeva più tempo, si è agito troppo velocemente. Come dicevo nel mio articolo, tu puoi avere il controllo dell'operaio, ma il di più che lo porta a impegnarsi davvero richiede stima, riconoscimento, parole naturalmente assenti dal dibattito di

Marchionne, dal quale mi aspettavo che spendesse più parole di considerazione per il lavoro, ed i lavoratori. E serviva un consenso più diffuso, tra tutte le parti sociali coinvolte.

Partecipante: Io credo che davvero sia una questione di intelligenza, che sta dietro alla gratuità. Io ho una grande esperienza su questo tema: circa trentacinque anni fa noi abbiamo formato una cooperativa di autogestione, forse la prima nel Veronese, che rilevava un'azienda che era andata in crisi. La nostra capacità di rilevare questa azienda, e di iniziare subito la produzione per raggiungere in pochi mesi un risultato straordinario, è stata data soprattutto da una percentuale di gratuità enorme rispetto a quello che era dovuto e a cui eravamo abituati. La cosa ha funzionato molto bene fintanto che questa gratuità è stata alimentata da prospettive. A un certo punto la nostra cooperativa è andata in crisi perché, fondamentalmente, si era bloccata la capacità di produrre gratuità con idee che alimentassero questa esperienza, socializzandola piuttosto che lasciandola solo all'interno di cerchie chiuse. Adesso, dopo trentacinque anni si ripropone forse più che mai la necessità di affrontare la società, la cultura in una maniera totalmente diversa: se questo capitalismo ha ormai delle gambe molto corte, e cammina troppo a rilento rispetto ad una realtà che avanza progredendo alla grande, è senz'altro necessario, anche in Italia, capire cosa è meglio fare per creare posti di lavoro, per essere più creativi, per avere più socialità, per essere più uomini, rispetto alla nostra intelligenza che deve essere quella che viene attivata da una gratuità mirata. Tra l'altro, se non ci mettiamo in testa che è l'intelligenza della gratuità che ci può dare quella marcia in più che ci permette di "starci ancora" in questa società molto avanzata, è chiaro che il rischio è, come sta succedendo, di essere affascinati da nostalgie e di andare a ritroso.

Luigino Bruni: Condivido questa considerazione, cioè che non si debba essere nostalgici. In fondo anche la mia analisi parte dalla convinzione che comunque sia il mercato è una cosa straordinaria rispetto al mondo feudale: non si tratta di ritornare ad un mondo più antico, che era un mondo ineguale, con differenze di potere molto forti. Io guardo il mondo da una prospettiva più ricca. Il bello è di fronte, non dietro, e va costruito un patto politico nuovo, con un impegno più grande e non ricordando vecchie comunità nostalgiche, magari mai esistite perché

oggi idealizzate. Bisogna stare attenti, perché la nostalgia è pericolosissima perché spesso nasconde progetti restauratori.

Partecipante: Io vorrei chiederle una precisazione: lei ha parlato del fatto che ci troveremmo in una fase storica "adolescenziale". Cosa intende con questo?

Luigino Bruni: Io faccio l'economista, ma in realtà mi occupo molto della storia della cultura dentro la quale c'è l'economia. In un lavoro che ho fatto due anni fa sul mercato e su cosa sta succedendo in Occidente, io ho letto questo entusiasmo per l'individuo, questa voglia di libertà, di recidere i legami comunitari come qualcosa di analogo a quello che accade ad una persona nel periodo dell'adolescenza. Nel guardare all'Occidente a me piace molto la lettura di Max Weber che dice che non c'è la modernità ed il medioevo, ma c'è il disincanto che comincia già con i Greci: è un processo per cui l'uomo dalla concezione di un mondo pieno di dei, per la quale spiegava tutto con un riferimento al sacro, comincia a disincantarsi, per arrivare fino ad oggi, dove non c'è più niente. Il nichilismo di Nietzsche lo si vede nei supermercati, non serve leggersi *Ecce homo*. Quel mondo lì, nel quale non c'è più nulla, è lo stesso di cui parlava il filosofo tedesco cento anni fa, quasi come un geniale profeta, cioè **un mondo che sta arrivando ad una grande notte**. Questo essere umano finalmente scopre di non essere semplicemente "figlio di", "fratello di", ma di essere Luigino. Scopre la libertà, vuole realizzarsi; però, come cultura, è un processo che può paragonarsi, nella vita fisica, a quello del passaggio dall'adolescenza alla maturità. E durerà poco ne sono sicuro. E non sono il solo a pensarla così: Jacques Attali, storico ed economista francese, fa una previsione sui prossimi cento anni. Lui immagina tre fasi. Dal 2010 al 2040 avremo l'impero nordamericano e giapponese che si continuerà ad affermare restando il centro del mondo; e l'impero diventerà sempre più potente. Dal 2040 al 2060 il conflitto: i Paesi esclusi reagiranno e vorranno un pezzo di quella torta, e imperverserà l'individualismo esasperato. Però, se ne usciremo vivi avremo infine, sostiene Attali, **l'età della gratuità. L'uomo dirà basta e vorrà riappropriarsi della vita e dei rapporti**. Esasperata dall'iper-individualismo che porta al conflitto l'umanità tornerà entro cento anni, e qui Attali sembra parlare di cose mie, all'economia di comunione, alla gratuità. L'idea comunque è che questa sia una fase di passaggio, di evoluzione verso qualcos'altro.

Partecipante: Che destino vede per la cooperazione internazionale, considerando che il Ministero degli Esteri sta limitando sempre più, se non annullando, l'aiuto pubblico mentre al contrario le Fondazioni o comunque le aziende private si appropriano sempre più di questi temi?

Luigino Bruni: La grande impresa, di cui si può dire anche molto male, è però un luogo di gente molto in gamba. Questi grandi imprenditori sono capaci di cogliere il segno dei tempi, e oggi hanno notato che nel mondo c'è una coscienza sociale molto forte, la gente è diventata più sensibile. Sanno quindi benissimo che se vogliono continuare a vendere i loro prodotti devono fare leva anche su questo. Poi c'è anche un discorso più ampio: se si guarda alla storia degli aiuti internazionali negli ultimi anni, ci si rende conto che la strada degli aiuti essenzialmente economici è una strada assolutamente compressa e del tutto insufficiente. Si creano corruzione, dipendenza. C'è in questi Paesi più poveri il bisogno enorme di impegnarsi in prima persona, e non di aspettare aiuti internazionali, concezione che è andata maturando negli anni. Alcune ONG fanno interventi straordinari, però l'idea che oggi si possa risolvere il problema della povertà con i soldi è sbagliata. Invece con i beni pubblici si può: se noi utilizzassimo i soldi in questo modo, questo ne sarebbe un buon uso. La cooperazione internazionale, così come è stata pensata negli ultimi cinquant'anni, non è più efficace, è una strada che non funziona più. C'è quindi una riflessione grande nel mondo delle ONG su come non ridurre i contributi pubblici, ma al contempo far sì che questi contributi fruttino davvero senza creare corruzione e senza che servano solo per alimentare le organizzazioni. I Paesi in via di sviluppo sono difficili, hanno molti problemi, ma hanno anche una cosa bellissima: hanno fame di vita. Se tu ad un popolo togli questa voglia lo uccidi. Invece oggi in quei Paesi, tra i giovani soprattutto, c'è proprio questa brama di futuro, e questo è molto forte, e finché c'è questo c'è speranza. Da noi, invece, ce n'è poca.

Partecipante: Ho una domanda: dato che i nostri ragazzi vengono ancora istruiti secondo concetti di economia molto tradizionali, come è possibile che avvenga questo cambio di mentalità?

Luigino Bruni: Io credo che per il cambio di mentalità sia ancora troppo presto, perché in fondo stiamo tutti troppo bene nel consumismo. Se non c'è una bella crisi la gente non cambia, perché si sta troppo comodi. C'è un problema di fame di vita, e finché i nostri giovani stanno così comodi, come si può sperare che abbiano voglia di studiare e cercare dell'altro? Qualche giorno fa, un filosofo per me molto bravo, Massimo Cacciari, ha sostenuto, molto pessimisticamente, che l'Occidente non ha futuro. Lui è drastico, io un po' meno, però è certo che oggi il meglio sta in Asia, sta in Africa, sta in Sudamerica. Là c'è un entusiasmo che noi non abbiamo più: come popoli hanno una voglia di vita che li porta ad impegnarsi in un modo diverso da noi. A noi manca proprio questa voglia di vita, come Occidente, perché abbiamo tutto. Il dono richiede un po' di povertà, perché se si possiede già tutto non serve più niente. Altrove, il dono vale ancora, qui no, perché manca il desiderio. Ma se manca il desiderio, non si fa più niente: non si fa l'impresa, non si studia seriamente, perché manca la voglia di futuro. Ora, il giovane questo ce l'ha vocationalmente, ma noi dobbiamo fare in modo che sia risvegliato, facendogli fare esperienze, facendogli sperimentare la vita vera, non mediata dai *media*. Solo con i libri è dura: ci vuole lo stimolo. Forse tra qualche anno ci sarà una crisi vera, e questo farà cambiare le cose. Noi siamo convinti che si possa continuare a portare avanti questo stile di vita per cui consumiamo troppo rispetto alla possibilità di reddito, aumentando all'infinito; ma non è così, siamo troppo indebitati. Tra un po' di tempo questa crisi tornerà, perché il nostro sistema di sviluppo non funziona, è dopato. Serve una bella crisi grossa, non per fare il pessimista, perché altrimenti l'uomo non cambia, perché si cambia solo se se ne sente il bisogno. Oppure ci vuole un miracolo: io non credo che noi, endogenamente, possiamo, da soli e dal nulla, riappassionarci. Serve qualcosa di forte per farti capire che è importante l'imp3, ma che forse la vita interiore, il rapporto con l'altro, sono più importanti.

Loredana Aldegheri: Vorrei solo dire un'ultima cosa. Tutta l'Europa ha scelto, anche a livello nazionale, di promuovere dei programmi di ricostruzione, validazione e valorizzazione delle competenze. Anche noi della Mag, nell'Economia Sociale, attraverso le organizzazioni collegate abbiamo iniziato questo lavoro e abbiamo quindi cominciato a vivere l'incontro con i singoli che hanno esperienza in questo campo intraprendendo in prima persona con la loro creatività e le loro motivazioni. Dovendo però poi fronteggiare la gestione e i suoi problemi, spesso questa dimensione di senso va un po' in ombra. L'Europa però, anche come scelta

politica, ha capito che è importante ripartire dal Capitale Umano per riprendere la via dello sviluppo. Riflettendo, ci siamo chiesti: che fine farà questa dimensione? Finirà ancora subalterna al mercato? La nostra scelta è quella di portare alla luce questo "di più" che rende migliore il quotidiano dell'Impresa Sociale, anche per trasmetterlo alle nuove generazioni.

[Sull'Economia di Comunione è consultabile il sito internet: www.edc-online.org, a cura del prof. Bruni]

La Libera **Università dell'Economia Sociale (LUES)** nasce nel 2005 nell'ambito del Progetto Europeo EQUAL denominato Macramè-Reti Sociali ed altri intrecci per il Terzo Settore. La LUES si propone di tesorerizzare sia l'esperienza Mag nel tempo che l'elaborazione di altre e diverse realtà Veronesi, Italiane ed Europee operanti nel Terzo Settore. Ovvero altri soggetti, donne e uomini, interessati a sostenere concretamente le libere forme associative e le esperienze autorganizzate nel lavoro, nella cultura e nella socialità caratterizzate dalla differenza femminile e maschile e generate nell'ottica della sussidiarietà. Sono obiettivi della LUES: 1.Consolidare un luogo di pensiero a partire dai saperi pratici. 2.Scambiare esperienze e saperi con comunità filosofiche, scientifiche, gruppi culturali e di ricerca, altre Libere Università. 3.Produrre materiali didattici, testi, opuscoli. 4.Realizzare attività di formazione, autoformazione e laboratori di crescita culturale partecipate, anche con soggetti del territorio che si propongono azioni di responsabilità sociale.

MAG: Promuove e sostiene - attraverso un centro di formazione, cultura e servizi- l'economia sociale ed il terzo settore locale. La Mag ha dato avvio, nel 1978, alla finanza etica per l'imprenditorialità sociale. Da alcuni anni si occupa di microcredito alle nuove povertà.

Con il Comitato Mag per la Solidarietà Sociale Onlus viene realizzata- attraverso la raccolta fondi - una azione umanitaria di autosviluppo locale a Ndem Senegal ed il sostegno allo sportello Mag di Microcredito.

Pubblicazioni LUES 2010:

- "La cura delle Relazioni in Don L.Milani"
Dispensa della lezione di **Monsignor Adami.**
- "Amicizia, attenzione all'altro e alla realtà in Simon Weil. Un punto di estraneità nelle relazioni".
Dispensa della lezione di **Wanda Tommasi.**
- "La Cura delle Relazioni con riferimento al pensiero di Edith Stein".
Dispensa della lezione di **Annarosa Buttarelli.**
- "La Cura delle Relazioni nelle pratiche di Nature Onlus".
Dispensa della lezione di **Marzio Marzorati.**
- "Pratiche di educazione al dialogo".
Dispensa della lezione di **Angelo Brusco.**
- "La Cura delle Relazioni in riferimento alle Pratiche di Vicinato".
Dispensa della lezione di **Alessandra De Perini.**
- "L'attenzione" nella Cura delle Relazioni.
Dispensa della lezione di **Angelo Brusco.**
- "L'ascolto" nella Cura delle Relazioni.
Dispensa della lezione di **Annarosa Buttarelli.**

Luigino Bruni è nato ad Ascoli Piceno nel 1966.

È professore ordinario di Economia Politica presso la Facoltà di Economia dell'Università Bicocca di Milano. È inoltre vicedirettore del Centro Interuniversitario di Ricerca sull'Etica d'Impresa Econometrica (www.econometrica.it) e direttore del Corso di Perfezionamento in Economia Civile e Non-profit.

Lavora nell'editoria come co-editor della International Review of Economics (IREC), ed è membro del comitato editoriale delle riviste Nuova Umanità, Sophia e RES.

I suoi interessi di ricerca spaziano dalla filosofia ed etica dell'economia alla storia del pensiero economico, dalla teoria economica e della socialità all'economia civile, sociale, di comunione e non-profit.

In particolare, per quanto riguarda quest'ultimo aspetto coordina oramai da tredici anni i Focolari dell'Economia di Comunione e il relativo progetto (www.edc-online.org).

Tra le sue ultime pubblicazioni, si segnalano: *L'ethos del mercato. Un'introduzione ai fondamenti antropologici e relazionali dell'economia* (Mondadori Bruno, 2010); *L'impresa civile. Una via italiana all'economia di mercato* (Università Bocconi, 2009); *Dizionario di economia civile* (con Stefano Zamagni, Città Nuova, 2009); *Benedetta economia. Benedetto di Norcia e Francesco d'Assisi nella storia economia europea* (con Alessandra Smerilli, Città Nuova, 2008); *La ferita dell'altro. Economia e relazioni umane* (Il Margine, 2007); *Il prezzo della gratuità. Passi di vocazione* (Città Nuova, 2006); *Reciprocità. Dinamiche di cooperazione, economia e società civile* (Mondadori Bruno, 2006).



Mag Verona Tel 045-8100279

sito web www.magverona.it, e-mail: info@magverona.it